

Rose is a rose

Che poi chiamarsi Rosa Felice era sempre stato un problema, tanto che una volta diciottenne aveva chiesto ad una sua cugina esperta in questioni anagrafiche e funzionaria del medesimo ufficio comunale, se per caso non si potesse modificare qualcosa, fosse solo una consonante e chiamarsi Rosa Melice, o Celice, o Varice, ma la cugina aveva consigliato di lasciar perdere, e lei aveva lasciato perdere. Sarebbe bastato che fosse diverso almeno il nome proprio di persona, che fosse più lungo, tale da disperdere la ridicola spocchia di dichiararsi Felice, addirittura, se solo si fosse chiamata Veronica, o Elisabetta, o Albertina. Albertina le piaceva in modo particolare, ma nessuno avrebbe potuto suggerirlo ai genitori, destinati a scegliere per la prima figlia femmina il nome della grande madre, o nonna paterna, Rosa che da ragazza almeno aveva fatto Cossu, che aveva tutto un altro significato. C'era un frangersi di un suono sull'altro che faceva il nome di sua nonna più realistico e più consono al corpo sgraziato che la grande madre Rosa aveva ereditato di donna in donna, e si era guardata bene di tenere per sé, ma aveva fatto ereditare a lei, la prima nipote femmina, una ragazza dal corpo originale che girava con quel nome assurdo, Rosa Felice. Che poi Rosa Cossu di rosato non aveva avuto proprio niente, ma era stata nera come un tizzo, alta, nera e fatta male, con un culo enorme e piatto, e due gambe attaccate al bacino come se fossero incollate, due gambe a stecco, lunghe, senza cosce rotonde né polpacci, e del resto tutto era tenuto dentro le gonne lunghe e le giacche nere, che Rosa cuciva con pieghe perfette, nero il fazzoletto che le incorniciava il viso affilato dei sardi, con grandi occhi belli, e duri. Ecco, la forma del viso la prima nipote femmina non l'aveva ereditata, perché il suo le proveniva piuttosto e forse da qualche steppa del centro Europa, di figlio in figlio, di soldato in soldato, era un viso piatto, tondo bianchiccio, con gli occhi neri, grandi ed espressivi della prima Rosa, questo sì. E che sarebbe cresciuta con un corpo senza grazia si era intuito anche da piccola, ma poi gli era esploso dentro verso i quindici anni, si era allungata all'improvviso con l'arrivo delle sue cose tarde, che sembravano non venire più ed invece erano venute, insieme a un

seno grande e pesante, ma staccato da tutto il resto, staccato, perché era così? che almeno quello della prima Rosa poteva sembrare il seno di una che aveva allattato sei figli, invece il suo aveva solo pochi mesi di vita e già era cadente. E quando l'amica Francesca lo aveva visto, mentre si mettevano i costumi per scendere al mare, chiaramente si era stupita con lo sguardo di un seno così, lei che aveva il corpo minuto e ben fatto delle donne sarde, e due seni rotondi e perfetti. Se almeno fosse bastato, come disgrazia per una ragazzina che cresce e si innamora, se non ci fossero stati quei fianchi alti, quel culo largo che cresceva solo in orizzontale, e sopra a quelle gambe secche, poi. Come tua nonna. La madre le aveva detto così, e non aveva mostrato neppure un segno minimo di pentimento per essersi sposata un uomo con quel corredo cromosomico e con quella madre, eredità deleteria, completamente inadatta alla contingenza storica. Perché non è che avesse avuto problemi al suo tempo, la prima Rosa. Larga di fianchi – pettoruta, e tanto quel petto staccato chi lo poteva intuire sotto le camicie tutte pieghe sottili, di mussola bianca, con la faccia lunga e seria dei sardi e gli occhi belli, espressivi, decisi. La prima Rosa aveva suscitato un certo interesse, con quelle gambe forti che faceva intuire perché si muovevano superbe, veloci, precise, ma erano stecchite e non importa, per il fuoco, la brace, la pentola di sapone, i figli, la cena, il maiale, e il cucito sarebbero andate benone.

La grande madre Rosa sapeva cucire, e glielo aveva insegnato; per necessità e per gusto, la nipote Rosa lo aveva imparato perché meglio passare le estati al paese che a casa sua senza aver niente di bello da fare; e al paese, meglio restare a casa per imparare a cucire, che farsi guardare per le strade piene di luce e di caldo. Indossando le cose di tutte, con i pantaloni o con le gonne di tutte, non c'era verso di sembrare meno brutta, se non con la roba che cuciva la grande madre Rosa. Così anche lei imparò a farlo, e a scegliersi le cose più adatte a coprirsi.

Rosa quindi cuciva. E inoltre si occupava di matematica, e in modo particolare di frattali, per vocazione implacabile e perfetta nei confronti dei numeri e dei loro simboli, e anche per l'esatta convinzione di non essere altro che il frattale di sua nonna.

Cuciva perché desiderava la perfezione e i punti lo erano, esattamente. Cuciva sui modelli di Burda, l'inverno, la sera dopo i compiti, cuciva prima per sua madre, poi per sé, poi pantaloni da uomo per il padre e i fratelli - i pantaloni da uomo sono i più difficili, ma non per lei, che era stata distratta a scuola, ma precisa, rapida, essenziale alla facoltà di matematica, quella vicina a Lettere, vicina a Francesca che aveva capelli lucidi e borse colorate. L'amica studiava le varianti del Pascoli, e lei gli algoritmi. La tesi, su un broccolo romanesco, per i suoi frattali, beninteso.

Lei e Francesca condividevano una casa per studentesse, e avrebbe potuto essere una convivenza perfetta, se Rosa non avesse sentito ogni tanto il bisogno di togliersi dai piedi. Sebbene nessuno glielo chiedesse, ogni volta che Francesca ospitava un ragazzo nel proprio letto a una piazza, Rosa scendeva giù a comprare qualcosa, o a farsi un giretto nella merceria dell'angolo, dietro il bancone della quale presiedeva la signora Velia, gentile, esperta nel suo lavoro e malata di gotta, già anziana, che nei ritagli di tempo fra una cliente e l'altra faceva la maglia e così le aveva insegnato come si fa. E Rosa rapidamente aveva imparato, a forza di scendere giù per non intralciare i fidanzati di Francesca, aveva imparato, per certi versi costretta dal corpo minuto e ben fatto dell'amica, pieno zeppo di ormoni di vita e di primavera, ma allora i suoi? E quindi era stato un desiderio naturale sperare che anche Francesca fosse a sua volta ogni tanto costretta a scendere per un giro alla merceria dell'angolo. Anche Rosa aveva conosciuto, nella completezza del termine, il primo ragazzo e quando era successo, gli aveva chiesto se per piacere poteva tenere il reggiseno – la signora Velia gliene forniva di adatti, le aveva anche insegnato come sceglierli per tenere decorosamente ammucchiati i suoi seni staccati, pesanti e lunghi. Ma di innamorarsi poi? Lui studiava psicologia, e oltre alla prima, c'erano state altre volte insieme nudi con le serrande abbassate e la coperta a coprire, ma senza togliere il reggiseno. C'era stato quindi anche una specie di fidanzamento e dei discorsi sui prati di Roma. Quelli di lui erano pieni di giudizi sulle vite degli altri, di analisi e sintesi, come non dovrebbe fare mai uno che studia psicologia, ma lui lo faceva per vera passione, e narcisismo. Ed era stato proprio lui - Giorgio, si chiamava Giorgio – era stato proprio lui a dire – guarda che mica sei brutta, a me non

sembri così, e poi se tu non ti piaci, tua nonna Rosa non c'entra ti assicuro, c'entra che tua madre probabilmente ti ha lasciata sola, non ti amato neppure un minuto, veramente, dal profondo. Io credo che sola ti abbia lasciato quando ne avevi più bisogno, perché magari era distratta da qualcosa. Perché non piacevo neppure a lei – Rosa aveva risposto - la verità è che non piaccio a nessuno, neppure a te, ma questo non importa, se per la verità neppure tu mi piaci molto – Rosa aveva pensato, senza dirlo però, ma tanto è lo stesso.

L'anima si sceglie i suoi compagni e poi chiude la porta. Ma fino a che non li sceglie, li dovrebbe cercare, invece Rosa sembrava farlo con scarso interesse, fino a quando poi, appena laureata, le toccò la prima supplenza lunga, e determinante per la sua vita.

“Conosce la strada per T.? se conosce la strada per T. l'aspetto fra un'ora”, la voce al telefono era stata proprio quella del signor preside in persona.

“Non conosco la strada per T., non ho la macchina, non posso arrivarci tra un'ora”.

“Va bene ci vediamo domani; qui ci arrivano gli autobus”.

In realtà bisognava prenderne tre e viaggiare per due ore su una strada lunghissima e storta, tutte curve, fra i boschi però, ed era un novembre coperto di rosso e di oro. Così fu il Preside in persona a procurarle una piccola casa in affitto per lei e per quella supplenza, una piccola abitazione fra le case più antiche del borgo, con i gradini alti, sbeccati di pietra ormai scura, sebbene tirata a lucido. Anche qui c'era di mezzo una vecchia, morta solo tre mesi prima, e siccome era la madre del preside in persona, lui aveva fatto di tutto per rendere piacevole il soggiorno della signorina supplente di matematica. Nella casa erano state sostituite così molte cose, in primis il materasso, quindi lo scaldabagno che faceva davvero un rumore assordante, le coperte, le lenzuola, le tovaglie, le posate; erano stati comprati poi due tavolinetti e le tendine nuove, perché quelle che c'erano erano ormai sfinite, sembrava che il tempo ne avesse assottigliato il tessuto, il colore, la trama. Nella fretta però nessuno aveva pensato di cambiare il drappeggio che in alto copriva la bocca grande di un grande camino, un vero e proprio focolare, in realtà; era un specie di mantovana di un colore verde a fiori piccoli gialli, un giorno doveva essere stato un broccato rigido e

presuntuoso, ma a Rosa piacque subito, anzi forse era una delle cose che più le piacevano in quella piccola casa, una cosa che c'è da secoli e resta, il segno più tangibile di un corpo che era passato di lì, e trapassato ora, prima della sua mantovana di broccato.

La supplenza era durata tutto l'anno e dalla finestra della camera che dava sui boschi, Rosa aveva visto il nero dei rami spogliati, lo scuro dell'inverno, la neve, il gelo delle mattine brumose, e poi il fuxia degli alberi di Giuda fioriti a primavera. Si sentivano uccelli cantare dai boschi, e quelli erano usignoli, le disse il suo preside.

Dalla casa nel borgo, a scuola Rosa poteva andare a piedi. Usciva di casa ben coperta e si accompagnava con chi scendeva e camminava in fretta sui ciottoli dei vicoli, le mamme con i bambini, o anche i suoi ragazzi, che a volte le camminavano accanto e le parlavano in dialetto, affettuosi, diretti a scuola come lei, le vecchie invece dirette ai forni che profumavano già; e nelle giornate di tramontana il cielo era terso e teso, lucido fa le case, mentre dalla piazza si apriva la vista aperta e libera sulle colline, e tutti i colori sembravano più accesi. Fu così che Rosa decise di restare, decise che quella sarebbe stata la sua casa, e la sua nuova vita, e quando tornava dalla signora Velia e da Francesca, ne parlava come di un posto fatto per lei, sebbene proprio in quell'estate la sua vocazione per l'insegnamento ebbe modo di vacillare pericolosamente.

La signora Velia le chiese infatti un aiuto, perché la sua salute peggiorava; sebbene avesse accettato solo a patto di uno stipendio piccolo, simbolico più che altro, Rosa era felice di stare a negozio, non solo perché le sembrava che il mondo non potesse fare a meno di ciò che si vende nelle mercerie, ma perché c'erano oggetti voluttuosi, e fra tanti i bottoni.

La natura produce frattali, ma l'uomo l'inventa. Rosa aveva sistemato tutti i bottoni per bene, gli uguali con gli uguali, perché a volte il primo sguardo inganna, e bisogna stare attenti a non vendere due bottoni simili, ma non perfettamente uguali per dimensioni. Adesso avrebbe voluto cucirsi gonne e riempirle di bottoni di tutti i colori. Avrebbe voluto girare con i bottoni in tasca e ogni tanto mostrarli ai passanti, ai bambini, per esempio. Non li metteva in tasca, ma uno a uno, in una grande scatola di cartone che le aveva regalato la signora Velia e che sarebbe diventata con gli anni il suo forziere di bottoni.

Rosa portava gonne lunghe come quelle di sua nonna paterna; privilegiava fantasie e colori scuri, soprattutto il bordò, ora arricchito da passamanerie e bordature pregiate. Non si vedevano gonne così in giro, e nemmeno era molto comune quel suo culo piatto e largo, che non entrava quasi nella vasca da bagno della casa di T., un bagno ricavato per altro, e quindi minuscolo, e dove le era impossibile distendere nella vasca quelle gambe lunghe come un bastone dei boschi di T.

Così Rosa aveva preso davvero in considerazione la possibilità di divenire definitivamente merciaia, rilevando il negozio della signora Velia, ma diversi fatti simultanei l'avevano fatta desistere, il primo che non aveva soldi per l'investimento, il secondo che la signora Velia le aveva chiesto di diventare sua socia in piccola parte, solo per impedire che la merceria chiudesse, e perché ci fosse il tempo di insegnare alla nipote il mestiere, una ragazzina appena diplomata, secca come un fuscello e sbiadita, taciturna e intelligente. Il terzo fatto fu poi che uscì il bando per il concorso da insegnante di scuola media, il quarto che nessuno con più punteggio di lei accettò la supplenza di un anno alla scuola media di T. proprio come sperava il preside, ardentemente sperava, per riavere quella sua supplente così brava, che teneva i ragazzini tutti zitti, fermi che era un'impresa e li faceva lavorare contenti, portandoli in giro per boschi ad osservare le ghiande e i ricci delle castagne.

La cosa poi straordinaria fu quando la convocarono in qualità di vincitrice di concorso - quella la cattedra e quella la scelta, che salti di gioia fece il preside quando lo seppe per primo al telefono. Così la vita di Rosa per tanto tempo non si spostò dalle case di T. e dalla merceria della signora Velia, che se ne andò per conto suo un giorno di settembre, ma tanto ormai la merceria era salva, e Rosa la difendeva con i suoi conti, il suo sguardo da lontano. Professoressa di matematica e merciaia, le sembrava bellissimo, e avrebbe potuto onorare quel suo cognome così pretestuoso se non fosse stato per il vuoto che abitava il suo corpo sgraziato.

E' che in realtà forse aveva ragione Giorgio. C'era un vuoto, un abbandono, che niente poteva colmare, una sfiducia radicale che solo si smemorava la mattina a scuola, con quei visi in crescita, Rodolfo che prima governava le capre, Vito che si metteva le dita nel naso con meticoloso impegno, Ornella con gli occhiali spessi e

rotondi. In matematica erano bravissimi. Doveva esserci qualche ceppo sconosciuto di genialità geometrica, geni che si riproducevano per lo stesso fine. L'italiano era un disastro, un disastro a volte francamente comico, ma in matematica erano bravissimi. Rosa rideva con loro, e cuciva, prendeva l'autobus per la merceria, ogni giovedì andava a fare ordini insieme alla ragazza esile, studiava, guardava gli alberi vivere dalla sua finestra, e ogni tanto piangeva da sola senza grande motivo.

Poi a scuola arrivò Alberto, che era già sposato ecc. ecc.

Lui fu l'unico uomo per cui Rosa slacciò il reggiseno e provò a fare l'amore senza, lasciando i suoi seni liberi di precipitare sulla pancia, ma poco dopo gli chiese se poteva riallacciarlo, ed Alberto sorrise di tenerezza ed emozione, cosa sarebbe la vita senza emozioni.

Se solo il preside avesse potuto parlarle, in quel mese di maggio così caldo, assoluto di luce e profumi di gelsomini, di usignoli impazziti. Lui se ne stava andando in pensione e in quei giorni la guardava con tristezza, non solo per la pensione vicina - quel senso lento di fine e di morte - ma anche perché avrebbe voluto parlarle e non aveva sufficiente confidenza per dire dai, Rosa, non ci stare male troppo. E soprattutto non ci sperare - non la lascia la moglie, Rosa, bevitelo giù come una bottiglia di vino buono, quanti bicchieri, Rosa, cinque o sei, quante volte, Rosa lo potrai tenere nel letto, prima di ricevere la sua telefonata sofferta di addio? Gusta quei bicchieri, e pensa che finisce con l'ultimo collegio dei docenti, Rosa; poi trovati un bravo ragazzo, lo sposi, lo saluti ogni sera prima di dormire, ci fai dei figli - e che sarà mai, Rosa, su questa terra è così che si fa.

Aveva cucito una camicia da notte per sé di seta colore d'avorio. Modello impero, un fiocco ricamato sotto il seno, e perle piccole ricamate una ad una sulla scollatura, e intorno al bordo dei polsi; l'aveva cucita così e quando venne la sera di riporla, senza averla usata, fra la carta velina dentro ad una scatola di quelle che vendevano in negozio, ricoperte di carta con stampe di piccoli fiori, aveva deciso di regalarla alla prima nipote, il giorno della sua maggiore età. La ragazza era munita di un corpo ben diverso, mentre poteva circolare a ragione in famiglia la speranza che i geni della grande madre Rosa fossero lì lì per disperdersi per sempre. Ma il preside se avesse potuto, glielo avrebbe detto - guarda Rosa

che il tuo culo non c'entra, c'entra che è così che vanno le cose, non le conosci ancora, ma perché è ancora presto per te, ci vuole tempo e cinismo, che credi.

Comunque fu un'estate tremenda, e alcuni anni difficili e strani quelli che seguirono la telefonata sofferta di Alberto. Prima piano, e poi sempre più forte, i ragazzi sembravano impazzire, allo stesso passo dei loro genitori. Sembravano mutare in esseri nuovi, e se parlavano un italiano migliore questo non giovava al loro sapere geometrico, perché anzi retrocedevano, sbadigliavano, bestemmiavano, si masturbano in classe, o almeno ci si provavano - ma non un maschio, una femmina ci si era provata.

C'era ora un preside manager. Preparava i collegi con il proiettore e le slides, ed era molto ferrato in alcune tematiche, tipo normativa sulla sicurezza. C'erano tabelle di marcia precise, e riunioni per dipartimenti con verbali preordinati e griglie di valutazioni tassonomiche, tipo Bloom e Gagné.

Così fu il corpo di Rosa a pensarci, perché è il corpo la cosa più risoluta che abbiamo, e di certo quella più sincera: noduli alle corde vocali. Che se hai un dolore ad un piede, un polpaccio, una gamba, zoppicando in classe ci puoi sempre stare, ma se a mancarti è la voce, allora è finita, finisce che resti in silenzio lontana, da griglie e ragazzine impazzite, dalle slides del preside manager.

Una biblioteca. Merciaia, insegnante e bibliotecaria, le sembrava un percorso perfetto; non poteva che essere questa la strada di chi fa le cose con mani precise, con voce generosa, e poi tace: per stanchezza, per cinismo, perché il corpo ha deciso.

La biblioteca in cui Rosa fu collocata, era ed è ancora una di quelle importanti di Roma. Si entra da scale basse e larghe che girano in tondo dopo un portiere, ci sono corde di lusso a bloccare certi passaggi e stanze dai finestroni alti. La sua vocazione è prevalentemente economica, ed è qui che Rosa ha cominciato a studiare di nuovo ma da un altro lato i numeri e le funzioni; ed è qui che la sua vita ha preso il passo lento, il più lento che Rosa abbia mai conosciuto.

Da anni ormai ha lasciato il paese di T. Ha comprato una casa da dove fosse più facile recarsi al lavoro. Da anni per casa porta tute da ginnastica, e sempre più spesso le usa per andare al supermercato, e per fare i suoi lavori in giardino.

In giardino ci sono degli alberi da frutta, ed anche un ulivo; a marzo Piero li pota, Piero che è il suo vicino di casa. E' un vedovo secco, alto, con un po' di pancia e certi occhiali dalla montatura passata di moda. E' silenzioso e molto gentile, sa fare le cose con le piante, come lei le cose di cucito. Da un po' di tempo, nelle sere di inverno verso le sei di sera, Piero va a casa di Rosa per accenderle il camino, modello prefabbricato ma funzionante. Lo fa da quel giorno in cui Rosa gli ha raccontato il tempo in cui, abitando a T. aveva una casa piccola, ma un grande camino, che lei però non aveva mai usato, per via che quasi la intimoriva, perché non aveva un posto per riporre la legna, e poi nemmeno la voglia di trasportarla per le scale, ma del resto gli era piaciuto così, che, vuoto, quel cammino conservasse inviolato la memoria intatta di chi in quella casa l'aveva preceduta, l'intatta memoria di tutte le volte che era stato acceso per fare cibo e calore. E gli aveva anche raccontato che sopra al camino, per tutto il tempo che lei era rimasta a T., c'era una mantovana di broccato giallo e verde, vecchia e sfinita ma ancora degna della sua funzione, e cioè fare onore ai gesti che servono alla vita. Allora il giorno seguente Piero si era presentato alle sei e mezza di sera per accendere il camino, con i suoi pochi movimenti sicuri; avevano parlato un po', avevano commentato i lavori in giardino, le aveva raccontato Piero che ogni sera anche lui accendeva il camino e leggeva.

Così ora Rosa nelle sere d'inverno ha preso a lavorare la lana davanti al fuoco. Fa delle maglie estrose, piene di bottoni; le regala alle sue nipoti che hanno il corpo minuto delle donne sarde, ben fatto; le porta al negozio di merceria che esiste ancora, e dà di che vivere alla nipote taciturna e intelligente della signora Velia, con un figlio e una nuora. Vendono le maglie eleganti di Rosa, pure. E Rosa ogni tanto ancora cuce, o ricama, ma sempre meno per sé, che di roba ce n'ha talmente tanta per quel suo culo enorme largo e troppo alto, gambe stecchite, seni staccati e cadenti. La sera dopo cena c'è silenzio a casa di Rosa. Se è inverno, lei lavora la maglia davanti al camino, mentre si sente il crepitare del fuoco e lo sbattere regolare dei suoi ferri. Neppure dalla casa di Piero si sentono rumori. Seduto nella sua poltrona, davanti al fuoco c'è Piero che legge. Rosa lavora la maglia, poi ogni tanto si ferma. Guarda il fuoco, lo scruta, ne rimane incanta, rapita come in un

istante di ipnosi assoluto e di pace, pensando ogni volta con stupore che è il fuoco la cosa più bella che ha visto in tutta la sua vita. Guarda la fiamme guizzare rosse, immagina Piero che legge al di là della parete, ricorda il proprio nome, e sorride.

(aprile 2012)